Arundell (1872-73)

Moglie dell'esploratore inglese Richard Francis Burton, lo scopritore delle sorgenti del Nilo, Isabel Arundell Burton nacque in Scozia e accompagnò il marito divenuto console a Trieste. Dopo la sua morte ne scrisse la biografia, in cui narra anche del periodo trascorso in queste terre.

(Da: I. Arundell Burton, *The Life of Sir Richard Burton*, vol. I, London 1893; trad. in *21 autori, impressioni di Trieste*, Trieste 1951)

Il 24 ottobre 1873 Riccardo lasciò l'Inghilterra per Trieste per trascorrervi, benché allora non lo prevedessimo, gli ultimi diciott'anni della sua vita. Passammo i primi mesi in albergo. Venne a trovarci il capo di una famiglia ebrea, i Rotschild di qui, primo banchiere e in seguito direttore del Lloyd Austriaco, barone Morpurgo, e ci aprì le loro case, ciò che ci mise a contatto con la miglior società di Trieste. Tutti venivano a trovarci: famiglie che meritano un monumento per la loro ospitalità principesca, le grandiose beneficenze e l'innata nobiltà d'animo. Sono essi che hanno fatto Trieste quella che è, e tutti gradivano d'essere invitati nelle loro case. Il nostro debutto fu alle nozze del signor Arturo e della signora Sassoon; ella era la bella della nostra società, egli suddito inglese.

Come dissi, passammo i primi sei mesi in albergo e la residenza non ci piacque affatto finché non vi ci abituammo; e quando vi ci abituammo... non posso descrivere meglio la nostra esistenza che citando un articolo del World del 1877 «Le celebrità a casa loro, il capitano R.F. Burton a Trieste»; con i commenti di Riccardo sullo stesso, opera di Alfredo Bates. Proprio così fu la nostra vita dal 1872 al 1882-83. «Non a tutti è dato andare a Trieste, né è cosa da rimpiangere, in quanto il principale porto austriaco sull'Adriatico ha in comune con le città dell'Oriente la sgradita caratteristica di offrire da lontano un vago aspetto e di affliggere il viaggiatore che vi fa soggiorno con un penoso senso di delusione. Forse la prima impressione è dovuta al contrasto con la sassosa desolazione chiamata Carso, che s'attraversa prima. Quando il treno scende da quelle inospiti alture verso Trieste, essa offre uno scenario d'impareggiabile bellezza. Da un lato s'innalzano monti dirupati, boscosi, alle cui falde è la linea ferroviaria; dall'altro un profondo strapiombo lambito dal mare azzurro, punteggiato di vele latine dipinte in tutti i toni e adorne con figure di santi e altri emblemi popolari. La città bianca che occhieggia da un lato, occupa uno spazio considerevole, spinge la sua avanguardia di ville sui colli circostanti ammantati di verde, fin sulla riva del mare.

Trieste è un miscuglio poliglotto di austriaci, italiani, slavi, ebrei e greci; questi ultimi hanno il monopolio del commercio. E' città costosa e insalubre, ultra ventilata e con pessime fognature. Si potrebbe a ragione chiamarla la città dei tre venti. Uno di essi, detto Bora, scaraventa quasi la gente in mare con la sua furia che s'alza improvvisa, ciclonica, spazzando tutto avanti a sé; il secondo, detto Scirocco, respinge nella città le immondizie; il terzo è il Contrasto, e si ha quando i due su detti venti cozzano uno contro l'altro. E come l'atmosfera a Trieste passa da estremo caldo a estremo freddo, così dal punto di vista politico i principii d'indipendenza son sempre spinti sull'orlo del disordine.

Giunti alla stazione ferroviaria, non c'è bisogno di prendere la carrozza per andare dal console inglese, poiché il massiccio edificio del Consolato sorge proprio di fronte alla stazione e accosto al mare.

Il capitano e la signora Burton sono ben alloggiati in un piano arioso composto di dieci stanze divise da un corridoio adorno da un quadro del Salvatore, una statuetta di S. Giuseppe e una Madonna; davanti a entrambi i quali è accesa una lampada. Fin qui tutto appartiene alla Croce; ma appena giunti nei salotti ecco apparire la Mezzaluna. Le stanze comunicanti tra loro, piccole ma arredate artisticamente, brillano di parati orientali, vassoi e piatti d'argento, vassoi e coppe di rame, *chibouques* con grandi bocchini d'ambra e ogni sorta di tesori d'Oriente, misti a ricordi di famiglia. Non tappeti ma una coperta beduina, che rivaleggia per vivaci colori con gli smalti persiani e frammenti di porcellane dorate. Non sofà, ma divani coperti con stoffe di Damasco. Fino a questo punto l'interno è altrettanto musulmano quanto l'esterno è

cristiano; tuttavia un effetto curioso produce la presenza di un pianoforte e della biblioteca folta di buoni libri.

E la vista delle finestre! Verso la terraferma, si vede la campagna estendersi per 30 o 40 miglia; colline rivestite di fronte, attraverso le quali occhieggiano ville, e dietro i colli monti sparsi di villaggi e un po' di Carso dominante. Dall'altro lato si stende l'Adriatico con Miramar, dimora e passione del povero Massimiliano, situato su una roccia protesa sull'onda azzurra; sull'opposta sponda le montagne della Carnia incappucciate di neve».

La prima cosa che Riccardo soleva fare quando giungevamo in una nuova residenza era di cercar un posto salubre ove poter andare, occorrendo, a cambiar aria e ristorarsi. C'è a un'ora da Trieste un villaggio slavo a 1200 piedi, detto Opicina. Si può aggiungervi in carrozza su una buona strada ombrosa a zigzag, oppure arrampicarsi fino in cima, pure in un'ora, scegliendo uno dei cinque sentieri rocciosi. Giunti in vetta, l'Adriatico e tutta la distesa dell'Altopiano coi suoi villaggi, chiese, campanili, ville, tutto giace davanti a voi come in una carta geografica a rilievo. Un rincorrersi di colline boscose, alture coronate da chiese e villaggi che sembrano arrampicarsi verso di esse. A volte banchi di nuvole coprono tutta la scena, da dar l'idea di trovarsi al polo nord, tanto quelle nubi sembrano neve e ghiaccio. Non vedete nulla sotto di voi, ma, in distanza, le Alpi della Carnia incappucciate di neve.

Alloggiavamo nell'antiquato albergo di campagna Daneu, che, al margine del declivio, è una specie di avamposto di Opicina e con la sua terrazza domina tutta questa veduta incantevole, la più bella del mondo. Dietro l'albergo distese di arbusti, campi, e una vista sul Carso con lo sfondo di montagne. Facevamo le più deliziose passeggiate ed escursioni in carrozzelle rustiche dette *grippize*.

E' specialmente bello nei giorni festivi. Ogni casa, dalla grande al più piccolo casolare, alla scuola, all'albergo Daneu espone i suoi drappi più vivaci e si adorna di fiori e bandiere. I più poveri hanno almeno un vaso di grandi gigli bianchi. Tutti affluiscono dai villaggi vicini, i contadini coi loro stivaloni, calzoni alla knickebocker, cappello floscio, giaccona di velluto bruno, un orecchino e un fiore inalberato dietro l'orecchio.

Donne con fisionomia strana, capelli color stoppia e occhi azzurri, vestite come suore di Carità in gloria, ma di tutt'i colori dell'arcobaleno; copricapo bianco carico di merletti. Fine biancheria, fini merletti, corsetto ricamato, grosse scarpe e, intorno alla vita e giù per la sottana nastri dei più vari colori, uno più lungo dell'altro, infine una sciarpa e, sopra tutto ancora una sottana aperta dietro a mo' di grembiale copritutto; fazzoletto sulle spalle, ornamenti di vero oro massiccio e ori completano il costume. Esso è molto costoso, in tutti i colori e per nulla di cattivo gusto.

I giorni di processione tutto il villaggio usciva; forse sei preti reggenti il baldacchino del Santissimo; i contadini con bandiere, fiaccole, campanelli, ciascuno una candela accesa e un mazzo di fiori, attraversavano il villaggio, campi e prati. C'erano due altari eretti all'aperto, davanti ai quali sostavano per leggere il Vangelo e poi in chiesa, per la Messa grande e solenne benedizione; belle voci s'alzavano a cantare inni prendendo i quattro toni senza scuola eppur riuscendo meglio assai che in molti oratorii. Ricordo una volta un monello piccolo, cencioso, scalzo, abituccio bianco, cappello di paglia tutto buchi e toppe ma col suo fiorellino, inginocchiato presso l'altare. I visitatori educati di Trieste verrebbero qui senza neppur segnarsi o inginocchiarsi, per *mostrare la loro superiorità*. Quando la festa è finita, i contadini raccolgono i fiori per seccarli e li bruciano durante un temporale per protezione: idea carina, anche se superstiziosa.

Qui prendevamo alcune stanze corredandole di tutto quel che vi mancava; ed era la nostra delizia di venirvi soli, senza servitù, dal sabato al lunedì, lontani da tutti, per dedicarci a noi stessi e attendere a qualche lavoro letterario. Se avevamo molto da fare, restavamo anche 15 giorni e perfino sei settimane (...).

Ciò che più rovina Trieste è la politica. La città è abitata da italiani, austriaci e slavi; vi si parlano le tre lingue. Greci ed ebrei hanno il monopolio degli affari e del commercio. I pochi stranieri sono il corpo consolare. Vi sono inglesi ingegneri dei vapori del Lloyd

Austriaco, un manipolo di mercanti, circa 300 persone, compresi i protettorati inglesi.

Quando vi giungemmo, un austriaco avrebbe sì e no dato la mano a un'italiana a un ballo, e un italiano non avrebbe partecipato a un concerto in cui cantasse un'austriaca. Se un austriaco dava un ballo, un italiano vi gettava una bomba e la famiglia imperiale veniva sempre accolta da un coro di bombe: bombe sulla strada ferrata, bombe nei giardini, bombe nelle salsicce: insomma a quel tempo la vita era tutt'altro che comoda. Anche gli slavi formavano un partito risoluto. Col suo buon senso, Riccardo desiderò subito ch'io formassi una casa, un salotto neutrali, ove politica e religione non dovevano esser mai nominati, ove tutti potessero riunirsi su un territorio neutro: così fu per tutto il tempo della nostra carriera triestina.

(...) Burton fece una minuziosa descrizione di Trieste, ove il teatro dell'opera è vecchio e sudicio, degno solo di una povera città di provincia e la fornitura dell'acqua è una vergogna per una popolazione civile. Qui una politica sterile accaparra tutti gl'ingegni e le energie che dovrebbero esser consacrati al progresso; prevale invece un inveterato spirito di partito. I cittadini sono, né potrebbero esser altrimenti, vandali, di opinioni cozzanti una contro l'altra su qualsiasi questione, e la disgraziata città non sa da che parte voltarsi. E' un sollievo tornare ai castellieri...

Il 21 settembre vi furono nelle chiese preghiere pubbliche e comunioni affinché cessasse il colera; il 28 novembre funzioni di ringraziamento per la cessazione del morbo.

In quell'anno fu data la prima dell'*Aida*. A Trieste le opere nuove venivano fresche dalla *Scala*, molti anni prima che giungessero in Inghilterra.

Il 27 dicembre fummo invitati a visitare S.M. Maria Teresa, ex regina di Spagna, vedova del vecchio Don Carlos. Ci ricevette con grande amabilità; mi diede due libri, un quadro sacro, la fotografia sua e del defunto marito.

Al principio di gennaio la ex regina Maria Teresa mi mandò di nuovo a chiamare. Mi diede un libro di preghiere e m'affidò tutte le sue opere pie pregandomi di sostenerle e di promuovere certe pie società ch'essa aveva create o si proponeva di creare. Una era l'Associazione della preghiera, i cui membri dovevano svolgere la missione di una suora di carità, facendo opere buone di ordine materiale e spirituale in città. Accettai l'incarico ed ella morì il 17 gennaio. Il giorno seguente andammo a far le condoglianze all'*entourage* della principessa, a rendere omaggio alla sua salma ch'era solennemente esposta. Ricordo per incidenza che i membri iscritti all'associazione aumentarono a 15.000; mi nominarono Presidentessa e, con l'assistenza del mio Cappuccino, facemmo opere buone d'ogni sorta, dividendoci in gruppi nei vari rioni della città, compiendo un gran bene. Quando morì mio marito, dopo 16 anni di lavoro, ci fu solenne riunione nella loro chiesa, quando trasmisi la presidenza al mio successore.

Il Canal grande, alla fine dell'800.

Amati (1875)

Amato Amati (Monza 1831-Roma 1904), fu insegnante e preside in Lombardia, autore di un progetto di riforma dell'istruzione secondaria (1871) e dal 1879 provveditore agli studi di Cagliari. Scrisse numerosi saggi sulla scuola e su questioni storiche e letterarie, ma divenne noto soprattutto per il suo *Dizionario corografico d'Italia*, pubblicato in otto volumi fra il 1875 ed il 1886.

(Da: A. Amati, *Dizionario corografico d'Italia*, Torino 1875.)

Cherso – Comune nel Litorale Veneto-Istriano, provincia d'Istria, distretto di Cherso.

La sua popolazione nel 1850 era di 6990 abitanti, dei quali 3476 censiti. Secondo il censimento del 1857 la sua popolazione di fatto ammontava a 7367 abitanti e quella indigena o di diritto a 7540, dei quali 3762 maschi e 3778 femmine.

Ha ufficio postale proprio ed è sede di una pretura mista politico-giudiziale. Nella circoscrizione finanziaria dipende dalla direzione di finanza di Trieste, in quella giudiziaria dal tribunale di Rovigno. Sotto il rapporto ecclesiastico è decanato ed appartiene alla diocesi di Veglia. Il capoluogo è una piccola città di 4500 abitanti, situata sulla costa occidentale dell'isola omonima, in fondo d'una baia profonda, detta il Vallone, che insinuandosi entro terra sotto la città stessa termina in un porto vasto e sicuro, difeso al suo ingresso da due moli.

(...) È circondata di mura con torri ed ha la figura di un pentagono. I suoi fabbricati giacciono per la maggior parte nel piano, ma alcuni poggiano sopra dirupi che elevansi nella parte settentrionale. Ha le vie alquanto anguste ed incomode e conta varie chiese, tra cui è degna di qualche considerazione la cattedrale. Possiede un gabinetto di lettura, una casa di ricovero pei poveri, una scuola maggiore maschile e una scuola elementare minore femminile. Ha pure un convento di frati e un chiostro di monache. Vi sono alcune fabbriche di grossi panni, di rosolii e vi sono cantieri ove si racconciano le navi e si costruiscono i così detti trabaccoli, specie di bastimenti coi quali gli industriosi abitanti della città e dell'isola esercitano un attivo commercio di cabotaggio. Questa città non manca di importanza commerciale, poiché è il vero emporio dell'isola.

(...) L'isola di Cherso, quand'anche non si tenga conto di quella de' Lussini, è la più lunga di quante si trovano nel golfo del Quarnaro. La sua direzione generale è da settentrione a mezzodì sopra una lunghezza di 64 chilometri: la sua lunghezza da levante a ponente varia da circa un chilometro. Le sue coste sono generalmente scoscese e poco accessibili, e il mare che la circonda è assai profondo. È solcata da valli, le principali delle quali sono verso il mare, ed è attraversata da una giogaia che è una continuazione della catena istriana del monte Maggiore, rotta a Fianona al canale della Faresina, e terminante ai Lossini. La parte settentrionale e orientale, e le somme vette battute dai venti (la bora) sono nude, deserte e sì pietrose che un tratto di esse chiamasi l'Arabia petrea. Vi si trova un lago detto Iezzero della circonferenza di circa 10 chilometri. Questo laghetto, ricco di pesci e rotto da grotte, è coronato tutto all'intorno da colli, e forma un bacino oblungo. A settentrione riesce in una valle ombreggiata da un boschetto di quercie. Ogni tre o quattro anni si prosciuga intieramente; allora il suo letto viene seminato e dà ricco prodotto, finché di nuovo si riempie di acqua. Il lato dell'isola che guarda il territorio di Albona, è abbastanza rivestito di vegetazione in quelle valli, e in ogni piccolo seno la poca terra è coltivata con ammirabile diligenza. L'aria vi è sanissima, meno che ad Ossero. È appunto quel lato occidentale che presenta vari piccoli porti ed ancoraggi, non che parecchie comunità importanti, tra cui Cherso, che dà il nome all'isola, ed Osero, l'antica *Absorus*, città che ebbe coltura romana, da cui furono chiamate Absirtidi le isole del Quarnaro. I suoi principali prodotti sono vino, olio, frutta e biade, ma queste danno un raccolto insufficiente al consumo degli abitanti. Vi sono numerosi e folti boschi, che danno quasi unicamente legna da fuoco, e vi abbondano i pascoli, nei quali prospera l'allevamento del bestiame pecorino. I suoi abitanti sono assai industriosi e dedicansi in particolare al commercio di cabotaggio; essi parlano per la campagna lo slavo frammischiato però da molte voci italiane; in città vi sono molte persone colte e si parla l'italiano e lo slavo.